

JEAN GRONDIN

LEGGERE
PAUL RICŒUR

gdt

370

QUERINIANA

1.

Una triplice discendenza

Le fonti di un pensiero sono sempre complesse e sotterranee. Un conoscitore di Freud come Ricœur non ignora che esse sfuggono per larga parte alla comprensione del soggetto stesso, immerso com'è nelle pieghe del suo inconscio e della sua eredità. Ma la filosofia è per Ricœur una ripresa riflessiva di sé, che deve fare lo sforzo di comprendersi a partire dalle proprie origini, anche se questo tentativo dovesse restare incoativo. Così, Ricœur, in un testo autobiografico ripreso in più luoghi e dunque spesso citato, si è situato all'interno di una triplice discendenza:

«Vorrei caratterizzare la tradizione filosofica alla quale appartengo con tre elementi: è una tradizione posta nel solco di una filosofia *riflessiva*; resta nella prospettiva della *fenomenologia* husserliana; vuole essere una variante *ermeneutica* di questa fenomenologia» (TA 25 [24]; cf. anche NR 12s. [2s.]).

L'ermeneutica è presentata qui, nel 1983, come il terzo e ultimo elemento di una triade che richiama

innanzitutto la filosofia riflessiva e la fenomenologia. Questa trinità è illuminante, nel contenuto e nella cronologia, perché presenta l'ermeneutica come un punto di arrivo alla fine di un itinerario partito dalla filosofia riflessiva e dalla fenomenologia. Se la fenomenologia, questa grande corrente fondata da Edmund Husserl (1859-1938), poi trasformata in senso ermeneutico da Heidegger (1889-1976), e che ha conosciuto importanti sviluppi in Francia (Sartre, Merleau-Ponty, Levinas, Marion), è in generale ben conosciuta, purtroppo la filosofia riflessiva nella quale Ricœur si situa non lo è altrettanto. Nella sua accezione più ristretta, la filosofia riflessiva francese è associata a pensatori del XIX secolo come Pierre Maine de Biran (1766-1824), Félix Ravaisson (1813-1900), Jules Lachelier (1832-1918), e del XX secolo come Jean Nabert (1881-1960). Sappiamo che Ricœur aveva dedicato a Lachelier e Lagneau, che appartengono a questa tradizione, la sua tesi di laurea. Il pensiero riflessivo tentava di resistere alla visione puramente materialista o sensualista (oggi si dirà naturalista) dell'uomo che prevaleva in alcuni filosofi francesi illuministi come Condillac, i quali volevano ridurre l'uomo ai suoi nervi e legamenti che l'anatomia andava scoprendo. L'idea forte di una filosofia riflessiva è che non si può comprendere l'uomo senza partire dall'autoriflessione che lo caratterizza e che un'analisi biologica o anche cerebrale non potrà mai realizzare.

Se questa tradizione è oggi caduta in un relativo oblio, la filosofia riflessiva nel senso ampio del termine,

come la intende Ricœur, «nasce da Descartes e Kant»¹, in quanto procede dal primato del *cogito*, visto, se non come fondamento incrollabile, almeno come il punto di partenza e di arrivo dell'attività filosofica: la filosofia è opera di un *ego* che si interroga su se stesso e ha per fine quello di chiarire se stesso. In questo senso ampio, la filosofia riflessiva risale al «conosci te stesso» di Socrate e al «*quaestio mihi factus sum*» agostiniano. Essa si identifica allora con la filosofia stessa. Su questa linea si situa volentieri Ricœur, il quale sa tuttavia che il *cogito*, come già la tradizione della filosofia riflessiva sottolineava contro Descartes, è un *cogito* spezzato, fragile, vulnerabile, che non può servire da fondamento incrollabile, ma che è tanto più in cerca di una giusta comprensione di sé e delle sue possibilità, la cui esplorazione dà vita all'opera di Ricœur.

Questo io finito, spezzato, situato, Ricœur lo ha ritrovato sia nel personalismo di Mounier che nell'esistenzialismo, specialmente in quello di Marcel, Jaspers e Sartre (nella sua idea di «per sé»). Tuttavia nella propria genealogia Ricœur si richiama alla fenomenologia piuttosto che all'esistenzialismo, non senza sottolineare una piccola riserva: il suo pensiero, afferma, «resta nella prospettiva della *fenomenologia* husserliana», lasciando così intendere che le resta fedele malgrado certe sue configurazioni nelle quali non si è

¹ P. RICŒUR, *Herméneutique*, du Seuil, Paris 2010, 22.

mai riconosciuto. In ciò, egli non fa eccezione tra i fenomenologi. Ricœur stesso ha proposto la definizione più arguta della fenomenologia affermando che essa era «la somma dell'opera husserliana e delle eresie nate da Husserl» (EP 9). Della corrente fenomenologica non gli interessa il *leitmotiv* husserliano di una fondazione ultima (RF 56 [70]), delle scienze e delle evidenze della coscienza, ideale ispirato secondo Ricœur al modello deduttivo di una conoscenza matematica in Husserl, né la sua preoccupazione tipicamente idealista per una deduzione di queste evidenze a partire da un *ego* costituente, quasi alla maniera di Fichte, e nemmeno il «metodo» della riduzione o dell'*epoché* in senso stretto. Ricœur ha sempre mantenuto una certa distanza da questa versione della fenomenologia da lui definita idealista, in ciò senza dubbio incoraggiato dall'esempio di Merleau-Ponty. Sono piuttosto altri due gli aspetti della fenomenologia di Husserl a sedurlo: 1. L'attenzione rigorosa del filosofo alle cose stesse e ai vissuti della coscienza, che si tratta innanzitutto di descrivere *in modo non riduttivo*, seguendo i loro «ideal-tipi», dunque in modo «eidetico»²; ma anche 2. la teoria dell'intenzionalità che ci fa comprendere che l'*ego*, lungi dall'essere centrato su di sé, è sempre coscienza *di qualche cosa*, tensione al significato. La fenomenologia rive-

² Cf. FV 134 [19], dove Ricœur parla di questo «pensiero non riduttivo ma descrittivo, non naturalista ma rispettoso di ciò che appare come *cogito*, in sintesi quel tipo di pensiero che Husserl ha chiamato fenomenologia».

la così «una coscienza diretta fuori di se stessa, rivolta verso il senso, prima di essere per sé nella riflessione» (RF 58 [72]).

Ricœur ha trovato in Husserl un abbozzo di questa fenomenologia attenta all'esperienza del senso, ma solo Merleau-Ponty gliene avrebbe presentata una versione liberata dalle sue ipoteche idealiste e fondazionali. Ricœur dirà in seguito di aver voluto fare per la volontà e tutta la sfera affettiva ciò che Merleau-Ponty aveva fatto per il dominio della percezione (RF 23 [33]). Senza dubbio, quando lavorava alla sua filosofia della volontà, Ricœur non ignorava che l'idea di una fenomenologia ermeneutica liberata dal suo idealismo era già stata proposta da Heidegger in *Essere e tempo* (1927). Semplicemente, non è questo tipo di svolta ermeneutica della fenomenologia ad aver spinto Ricœur a lanciarsi nell'ermeneutica. Ricœur non ha mai fatto mistero della sua distanza da Heidegger: sebbene abbia sempre puntato su autori che la posterità avrebbe poi trattato in modo assai ingrato, ad Heidegger ha sempre preferito Jaspers, come aveva preferito Marcel e Merleau-Ponty a Sartre.

Nella sua autobiografia intellettuale del 1995, confessa tuttavia di essere stato influenzato dalla critica formulata dall'ermeneutica heideggeriana (e post-heideggeriana, dunque gadameriana) all'indirizzo della fenomenologia (RF 56 [70]). Ma in quale periodo si deve collocare l'influenza di questa critica? La risposta a questa domanda è importante se si vuol comprendere

l'appartenenza a quella che viene definita la «variante ermeneutica» della fenomenologia, che costituisce il terzo ambito della sua filiazione. Ricœur lo spiegherà in maniera articolata e rigorosa in un testo presente nella raccolta *Dal testo all'azione*, «Fenomenologia e ermeneutica» (1975), in cui sottolineerà sia i presupposti ermeneutici della fenomenologia sia i presupposti fenomenologici dell'ermeneutica. Insisterà molto su questa svolta ermeneutica della fenomenologia in testi più autobiografici come «Dell'interpretazione» (1983)³ e *Riflession fatta* (1995).

Tuttavia, come vedremo, non è certo che la critica heideggeriana alla fenomenologia sia stata determinante per l'entrata di Ricœur nell'ermeneutica. In che modo, allora, bisogna intendere la variante “ermeneutica” della fenomenologia proposta da Ricœur? Anche se bisognerebbe rivolgere un'attenzione specifica al contesto in cui emerge la tematica dell'ermeneutica nel 1960, la risposta più giusta consiste nel dire che l'ermeneutica corrisponde alla filosofia ricoeuriana nella sua interezza. La sua concezione dell'ermeneutica e dei suoi compiti si è sviluppata in modo significativo lungo il corso delle sue opere. In *Riflession fatta* distinguerà del resto tre concezioni differenti dell'ermeneutica succedutesi nella sua opera. Ciascuna di queste concezioni ci interessa. Non c'è alcun dubbio che la prima svolta

³ TA 11-35 [11-34].

ermeneutica si realizzi nel 1960, con *Finitudine e colpa*, quando Ricœur cerca di rendere conto del fenomeno del male e della volontà malvagia mettendosi in ascolto dei simboli, religiosi e mitici, che hanno rappresentato l'esperienza della fallibilità umana. L'idea centrale di Ricœur, che segna se si vuole la rottura con la filosofia riflessiva classica e la fenomenologia nel senso stretto e husserliano del termine, è che l'*ego* non può comprendersi attraverso l'introspezione, il ritorno riflessivo su se stesso: egli deve percorrere la via lunga dell'interpretazione dei simboli se vuole conoscersi e nello specifico dar ragione dell'esperienza del male. Questa concezione dell'ermeneutica si amplierà dopo il 1960, per estendersi a tutta la sfera del linguaggio e ai racconti in cui l'esperienza del soggetto dice se stessa. L'intuizione ermeneutica di base rimarrà tuttavia costante: la via regia della conoscenza di sé non è quella dell'introspezione, ma quella dell'interpretazione dei segni, dei simboli e dei racconti in cui il nostro desiderio di vivere si racconta. Tutta la filosofia riflessiva, fenomenologica ed ermeneutica di Ricœur sarà rivolta a questa questione dell'interpretazione e dei suoi possibili orientamenti.